LUISA PRANDI - LUCIO TROIANI

Considerazioni finali

I contributi presentati al Convegno *L'imitatio storiografica nell'antichità* (Pavia, 4-5 dicembre 2024) ed accolti negli Atti hanno esplorato un tema ampio, che si presta ad ulteriori, auspicabili, indagini e non può ancora essere oggetto di conclusioni sistematiche. Ho quindi preferito interpretare il compito di tracciare un bilancio soprattutto come un tentativo di porre in evidenza i modi e le vie attraverso i quali i relatori hanno cercato le tracce dell'*imitatio*.

Essi avevano ricevuto, al momento dell'invito, delle linee per orientarsi, che scaturivano da alcune riflessioni preliminari sul tema, miravano a delimitare un campo di indagine ma costituivano, inevitabilmente, un ventaglio piuttosto ampio di possibilità: «… ripresa di titoli, temi e criteri metodologici e strutturali … riecheggiamenti (magari parodistici e/o polemici) di *loci* storiografici specifici e facilmente attribuibili a un determinato storico …». I singoli casi che sono stati presi in considerazione hanno prevalentemente riguardato, com'era nelle intenzioni, autori di cui ci sia sufficientemente nota l'opera: Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Sallustio, Livio, Tacito, Appiano; con la parziale eccezione rappresentata dalla trattazione di Eforo e di Teopompo, che l'elevato numero di frammenti può incoraggiare a tener presenti, e il particolare caso delle *Historiae* di Sallustio. La chiave di lettura dell'*imitatio* si è rivelata in queste esplorazioni piuttosto efficace, perché ha consentito l'apertura di prospettive meritevoli di riflessione.

Rispetto alle linee guida, i lavori del *Convegno* ed ora gli *Atti* hanno assolto alcuni compiti ineludibili ed hanno segnato il passaggio da quello che era un catalogo di possibilità e di casi di studio teorici ad una proposta per quantificare e problematizzare l'*imitatio* nella documentazione antica. Ad esempio, elaborando una riflessione di tipo teorico, che ha posto nella giusta luce sia il fatto che il prendere a modello un autore era sempre una scelta consapevole, e destinata a riflettersi in maniera concreta sull'economia dell'opera, sia il significato particolare della posteriorità di chi imitava e si misurava con un sistema di opere già

composte, rispetto alle quali trovare lo spazio per la propria (C. Zizza). Oppure individuando qualche criterio per riconoscere l'*imitatio*, come ad esempio forme e terminologia, e offrendo una base materiale di attestazioni e di situazioni concrete. Essa sarà utile per ulteriori riflessioni – il termine *zelos* può meritare un supplemento di indagine, come il riecheggiamento di *pentekontaetia* in *ekatontaetia* può suggerire una via per ulteriori ricerche – e consente fin d'ora di escludere, nell'indagine, sia l'eccessivo scetticismo sulla possibilità di trovare reali situazioni di *imitatio*, sia l'accettazione incondizionata di qualsiasi caso di somiglianza (R. Della Vedova e J. Thornton).

L'esistenza di quelli che definirei dei parallelismi mentali fra storici è stata proposta in modo suggestivo per due autori vicini fra loro nel tempo, Erodoto e Tucidide (R. Nicolai e L. Porciani), nonostante sembri facile concludere che non vi è *imitatio* (ma semmai polemica) fra loro, visto che il primo è generoso di "visite guidate" al suo laboratorio di ricerca affollato di *logoi*, mentre il secondo è disposto a presentare solo il prodotto finale del proprio. Mi limito a poche segnalazioni, ma tutte sarebbero interessanti. Vari elementi emergono dall'articolato modo di rapportarsi dei due storici al passato remoto, notoriamente scettico in Tucidide ma per la verità tutt'altro che fiducioso anche in Erodoto, rispetto alle tradizioni poetiche che costituivano per quel passato le testimonianze maggiori. Lo stesso accade per il tema della grandezza e dell'importanza delle guerre, in rapporto all'argomento scelto dai due storici per la propria opera, con il parallelo ricorso allo strumento del catalogo. Anche un caso ben noto di comparabilità fra loro – i racconti del gesto dei tirannicidi in Atene e delle sue motivazioni - può suggerire, attraverso la lente dell'*imitatio* più che quella consueta della ricerca delle fonti, un'attenzione di Tucidide al versante privato degli eventi storici, che è una delle caratteristiche dell'opera erodotea. Il tema del dominio è sempre centrale nella storia dei Greci ed appare fondativo nella visione dei due storici, in particolare ma non soltanto nell'azione e nei discorsi prestati a Serse e a Pericle. Essi manifestano affinità nel ricorso a categorie simili, e invitano a riflettere sull'intertestualità e forse ancor di più sull'interdiscorsività, ma suggeriscono anche di dare il giusto valore all'esistenza di un medesimo contesto culturale per due storici quasi contemporanei come Erodoto e Tucidide.

Una peculiare situazione di parallelismo mentale, per la quale si potrebbe forse prendere a prestito dall'archeologia la categoria del "riuso", è il ruolo di precedente di fatto che il Tacito degli *Annales* e delle *Historiae* riveste – a distanza di molto tempo – per gli autori di *Kaisergeschichten* del Tardoantico (G. Zecchini). Essa appare visibile, più che sul piano delle sue intenzioni, proprio nell'impostazione concreta delle opere, cioè in quell'attenzione alle singole personalità e alla loro successione che era un portato dell'affermarsi del principato e della sua struttura dinastica e che il loro primo storico non aveva potuto ignorare.

Alcuni casi già ben noti di stretto rapporto fra due storici sono stati riproposti con il denominatore di un'*imitatio* dichiarata, sul fronte della scelta di un modello, della ricezione di un metodo e della ripresa di un titolo qualificante (F. Landucci e M.T. Schettino). L'*imitatio* di Senofonte da parte di Arriano, che è stata definita viscerale e che si manifesta come scelta personale ed esplicita di un poligrafo nei confronti di un poligrafo; non altrettanto viscerale ma comunque dichiarata è l'*imitatio* di Eforo da parte di Diodoro (significativa sul piano metodologico, con la ripresa del criterio del *kata genos*, con i proemi premessi ad ogni libro), che chiamerei piuttosto professionale, per l'affinità di genere storiografico fra i due autori; l'*imitatio* di Teopompo da parte di Pompeo Trogo, che pur nell'identità del titolo *Storie filippiche* non poggia su un'affinità di genere storiografico ma accoglie e fa propria una particolare visione del passato, cioè l'importanza della figura di Filippo II di Macedonia, protagonista per il primo della storia del IV sec. a. C., anche antesignano di Augusto per il secondo; i riferimenti espliciti agli storici latini ai quali guardava il Sallustio autore delle *Historiae* si riconducono a quell'altra faccia dell'*imitatio* che è l'*aemulatio*.

Il rapporto fra l'*imitatio* storiografica e i dibattiti antichi su pregi e difetti delle opere storiche è stato giustamente messo a tema e valorizzato come attenzione al contesto (sollecitata anche da R. Nicolai per Tucidide). Non si ricorderà mai abbastanza che quanto noi possiamo leggere della letteratura classica è una piccola percentuale di quanto venne scritto e che, soprattutto, siamo in grande difficoltà a ricostruire compiutamente i contesti culturali in cui gli storici si formarono, quelli in cui le loro opere vennero lette, quelli che ne decretarono la fortuna o l'oblio. Ma l'evidenza di una serie di passi di carattere metodologico in Polibio e in Dionisio di Alicarnasso (*Lettera a Pompeo Gemino*), che coinvolgono anche Tucidide e Teopompo, passi nei quali il primo sembra replicare al secondo, richiede attenzione. Una sorta di triangolazione fra Teopompo, Polibio e Dionisio di Alicarnasso, tre interlocutori che non hanno mai interloquito personalmente, permette di esplorare la vitalità di certi temi e problemi di metodo, e ci si accorge che la forzata rinuncia ad ammettere convenzionali casi di *imitatio* fra due autori è controbilanciata dalla possibilità di riconoscere fili conduttori più duraturi nel tempo, e fra più soggetti (J. Thornton). Allo stesso modo, la constatazione che, nella narrazione di Livio della Seconda guerra punica, i protagonisti romani del conflitto somigliano da vicino agli Ateniesi attori nella prima fase della Guerra del Peloponneso descritti da Tucidide può lasciare aperta l'incertezza se la matrice di questa *imitatio* tucididea sia soltanto liviana o già della sua fonte (B. Mineo). Così, la già menzionata *Lettera a Pompeo Gemino* di Dionisio può essere presa in considerazione quale documento significativo (al di là del fatto di essere a noi noto) per il tentativo di caratterizzare la posizione di Appiano, rispetto ai suoi predecessori che scrissero sull'egemonia di Roma, sul piano tanto delle chiavi di

lettura delle vicende quanto dell'organizzazione del materiale (C. Carsana); e ancora Polibio sembra essere l'autore con cui Appiano è soprattutto in dialogo anche se, va detto, implicitamente.

Può risultare opportuno, a questo punto, fare interagire con il bilancio del Convegno due studi, già pubblicati nel passato e che affrontano argomenti non lontani dal nostro, ed inoltre segnalare qualche pubblicazione più recente su temi affini.

Entrambi gli studi cui mi riferisco sono ospitati in un volume collettaneo curato da Maurizio Giangiulio, intitolato *Erodoto e il 'modello erodoteo'* ed apparso nel 2005. Il primo è un saggio di Luisa Breglia che indaga i modi in cui Eforo si riferisce al predecessore e che ci restituisce l'idea di una ripresa di Erodoto ben sfaccettata, nutrita di correzioni, completamenti e divergenze. Il secondo è un articolo di Marco Dorati che considera Pausania in rapporto ad Erodoto e che misura i due autori soprattutto nella loro attitudine verso le tradizioni e le fonti locali. Che in questi giorni non si sia ritornati specificatamente su Pausania non necessita di spiegazioni, non essendo egli autore di un'opera storica in senso stretto; che sia interessante tenerlo presente, nemmeno, dal momento che è ormai impossibile negargli una sensibilità storica (cf. ancora C. Zizza).

Vorrei poi dar conto di un'iniziativa che negli ultimi anni ha prodotto tre volumi che ospitano articoli scritti da un ricco ventaglio di studiosi, di varia provenienza ed età: Olivier Devillers e Breno Battistin Sebastiani sono i curatori di tre raccolte intitolate *Sources et modèles des historiens anciens*, pubblicate fra il 2018 e il 2024. Come suggerisce il titolo, vi è ricompresa sia la *Quellenuntersuchung* sia l'*imitatio*, senza tuttavia un piano precisamente impostato e senza un ordine evidente che non sia quello cronologico degli autori antichi trattati. Molti contributi esulano dalle questioni discusse nel Convegno pavese, ma un piccolo numero – fra cui, per nominare un relatore, quelli di J. Thornton che appare collaboratore continuativo di quel progetto – può suscitare pensieri utili sulla funzione di uno storico come modello.

Le considerazioni che ho finora espresso sono scaturite dalla lettura dei contributi destinati agli *Atti* e da bibliografia recente. Vorrei infine proporre una mia riflessione interamente personale sul tema.

Io sono una cinefila inveterata e mi sono domandata se possa essere lecito un accostamento fra la storiografia antica e la decima musa e se il caso delle citazioni filmiche possa aiutare a reperire le tracce dell'*imitatio*. Una "citazione" è il richiamo, all'interno di una pellicola, di una battuta o due oppure di un'inquadratura, di una messa in scena, ma anche più generalmente di un'atmosfera, che allude o ne richiama un'altra all'interno di una pellicola precedente. Ci sono perfino film in cui le citazioni si sprecano e costituiscono una sorta di sfida, perché vanno riconosciute e identificate. Spesso si tratta di citazioni dal sapore paradossale o ironico, ma non sempre e non necessariamente. Ve ne sono di facili e banali ma

anche di sottili e colte. Il tempo che intercorre tra il film che cita ed il film citato può essere molto breve ma anche molto lungo; evidentemente non si tratta di secoli, ma a volte di parecchi decenni, e nel mondo contemporaneo la velocità con cui si consuma un prodotto è elevata.

Ora, la *conditio sine qua non* perché una citazione filmica funzioni è che il film imitato sia famoso o comunque che lo spettatore lo (ri)conosca. Tutte suggeriscono che il regista, o lo sceneggiatore, responsabile dell'inserimento considera la pellicola imitata come portatrice di un valore filmico di qualche genere, e intenda su questa conoscenza comune cercare una sintonia con il suo pubblico. Nel genere storiografico antico l'attenzione rivolta alla formazione del pubblico, e in pratica il dialogo con esso, era una caratteristica distintiva dello storico impegnato, e non necessita di essere dimostrata. Forse, l'*imitatio* consapevole di un predecessore potrebbe rientrare in questa finalità ed essere vista come il rovescio della medaglia – ma dovrei dire piuttosto il diritto della medaglia – rispetto alla ben nota e diffusa attitudine degli storici antichi a criticare chi aveva scritto in precedenza.

luisa.prandi@univr.it

I. Trarre conclusioni accettabili dalla lettura di una serie di contributi così ricchi di spunti, accompagnati da discussione critica di un gran numero di fonti antiche e comprensivi di un rilevante arco temporale, è compito niente affatto facile. A mio giudizio due sono i percorsi possibili: un riassunto sintetico dei singoli articoli, seguito da eventuali note e osservazioni oppure uno sguardo d'insieme sulla tematica dell'*imitatio*, corredato da annotazioni e considerazioni generali sopra la storiografia greca, considerazioni che possano risultare eventualmente di stimolo a ulteriori riflessioni e approfondimenti. Dato che ogni articolo è integrato da irreprensibili Abstract, preferisco seguire il secondo percorso. Tanto più che le conclusioni della collega, Luisa Prandi, hanno magistralmente illustrato la tematica con osservazioni puntuali e pertinenti.

L'intento complessivo dei contributi è quello di individuare manifestazioni di imitazione storiografica negli storici greci e romani. Sembra difficile dire quanto e come questa ipotesi di lavoro si differenzi dalla classica e benemerita *Quellenforschung* di sapore germanico: certamente, l'imitazione non implica dipendenza e presenta, come è naturale, varie accezioni e sfumature di significato. Si imita lo stile ma si imita anche il modello narrativo sulla base dell'affinità degli eventi narrati. Così, per esempio, la monografia di Tucidide sulla guerra del

Peloponneso diverrebbe per Livio, al fine di narrare la guerra annibalica, un modello da imitare. Le diverse e molteplici manifestazioni dell'*imitatio* coinvolgono una serie nutrita di storici che cercano e trovano, per la loro esposizione, i modelli narrativi a loro più congeniali. L'imitazione del modello letterario si accompagna naturalmente all'affinità dei contenuti.

Le fonti privilegiate per lo studio dell'*imitatio* storiografica nel mondo greco-romano sono il trattato di Dionisio sull'imitazione - in cui l'autore ricopia un estratto sugli storici presente nella sua lettera a Pompeo Gemino - la *Retorica* di Filodemo, il *De oratore* di Cicerone, l'*Institutio Oratoria* di Quintiliano. Del pari, l'imitazione di Senofonte o di Eforo e Teopompo, in età ellenistico-romana, verte sull'aspetto retorico e letterario. Lutazio Catulo scrive in un fluido stile senofonteo. L'*imitatio* di Senofonte, da parte di Arriano, nasce dall'affinità del genere letterario che ambedue privilegiano: Senofonte poligrafo è imitato da Arriano poligrafo. Nell'antichità la storia non era una disciplina autonoma e non richiedeva una competenza specifica. Il mestiere di storico si diluisce in altri saperi. Si divideva principalmente fra uomini politici e storici da tavolino. La fluidità dei contenuti è bene espressa dalla mancanza di documentazione di appoggio. Lo storico greco e romano non si sentiva tenuto in generale a giustificare la sua narrazione con documenti pertinenti, procedimento che caratterizza le nostre opere storiche. Come spiega Seneca, il «grammatico», se vuole ampliare il suo campo di indagine, si volge alla storia (*Epistula ad Lucilium* 88). Cicerone, nel *Brutus*, fa riferimento agli oratori che scrivono opere storiche.

Quello dell'*imitatio* storiografica è sintomatico della natura della storiografia come *opus oratorium maxime*. Perché risulta precario distinguere i contenuti storici dall'arte retorica. L'importanza dello stile è evidente. Lo storico riporta i fatti ma accompagna la narrazione alla cura della forma che è indispensabile per ottenere credito. La nuda registrazione dei fatti non è sufficiente; occorre uno stile adeguato che è rimesso al giudizio dell'autore, il quale, a questo scopo, dovrà riferirsi allo stile dell'esposizione storica che trova più congeniale alla sua educazione letteraria. Questa mi sembra la ragion d'essere della manifestazione di imitazione storiografica. L'imitazione diventa punto di riferimento essenziale per la qualità dell'esposizione.

I vari aspetti della storiografia, che non ha, per così dire, contenuti canonici (si pensi, ad esempio, al proemio delle *Antichità Romane* di Dionisio di Alicarnasso), presuppongono una grande complessità ed eterogeneità di temi e modelli. La storiografia erudita di un Timeo, che, secondo il giudizio di Polibio XII,28a,3, è andato a cercare perfino gli *Annali di Tiro* con grandi spese e fatiche, sembra incompatibile con quella di Polibio. Osserviamo come il riferimento polibiano agli annali di Tiro ricercati da Timeo sia sprezzante e dimostri la diffidenza che suscitava la letteratura epicorica. Non vale certo la pena affrontare spese e fatiche

per consultare gli Annali. È grande merito di questo volume quello di riordinare ed esemplificare taluni aspetti di questa complessità. Esso inoltre ha il pregio di stimolare un ripensamento generale sopra i metodi e le caratteristiche basiche della storiografia.

II. «Sarebbe superfluo se io informassi quanti ne sanno più di me quanto Ellanico discordi con Acusilao sulle genealogie, quanto Acusilao corregga Esiodo o come Eforo mostri le falsità di Ellanico in moltissimi punti, Timeo Eforo e quelli vissuti dopo di lui Timeo, tutti Erodoto. Ma neppure sui *Sikelikà* Timeo volle concordare con Antioco, Filisto o Callia, né a loro volta gli scrittori di *Attikà* o quelli che narrano la storia di Argo negli *Argolikà* hanno seguito gli uni gli altri. Ma perché bisogna parlare di storia delle città e di temi più brevi? Quando sulla spedizione persiana e sugli avvenimenti ivi accaduti i più illustri sono discordi, anche Tucidide è accusato di mentire da certuni, sebbene passi per essere il più preciso nello scrivere la storia del suo tempo» (*Contro Apione* I,16-18). Queste parole fanno, per così dire, da contraltare alla tematica dell'*imitatio*. Rivelano una mentalità storiografica diversa e illuminano sull'esistenza di una storiografia alternativa che vede l'attività dello storico non come imitazione, ma come cruda registrazione di fatti; non come esercizio di stile in cui la personalità dello storico è prorompente. Giuseppe, la cui lingua nativa era l'ebraico o l'aramaico, non mostra alcuna sensibilità nell'occuparsi di faccende stilistiche. Inoltre l'individualismo storico dei greci non è molto compatibile con la sua mentalità storiografica. Essa appartiene alla secolare tradizione storica orientale che privilegia l'anonimato e rifiuta personalismi che nuocciono alla verità storica. Gli storici greci farebbero di tutto per compiacere l'uditorio e superare i predecessori. Ma, secondo Giuseppe, «è testimonianza di vera storia se sulle stesse cose tutti dicessero e scrivessero le stesse cose» (I,26). L'*imitatio* si trasforma in spirito di competizione. Non è un caso che l'unico autore classico che cita Giuseppe, Svetonio, lo definisca «nobile prigioniero» (*Divus Vespasianus* 5,6).

Vorrei, a questo proposito, aggiungere alcune annotazioni di carattere generale, stimolate da questi ottimi contributi. Le fonti antiche pervenuteci non formulano una teoria generale sulla storiografia. La sua complessità e varietà non incoraggiavano lineamenti teorici e si prestavano poco ad una riflessione d'insieme. Esemplare è ancora, a mio giudizio, l'articolo di Felix Jacoby, *Über die Entwicklung der griechischen Historiographie und den Plan einer neuer Sammlung der griechischen Historikerfragmente*, «Klio» 9 (1909), pp. 80-123. Si cita di norma, come unica eccezione, il trattato di Luciano di Samosata *Come scrivere la storia*. La latitanza di manuali teorici dipende da una precisa circostanza: la storiografia greco-romana non contempla contenuti, per così dire, canonici. Come dice Dionisio di Alicarnasso, la «storia» presuppone una varietà infinita di contenuti e i

modelli sono gli storici stessi. Lo storico è libero di narrare i contenuti più disparati. È compito dello storico – osserva Dionisio nel proemio delle *Antichità Romane* – «prefiggersi materie belle e grandi». Scrivere storia è scelta individuale alla portata di tutti e i contenuti possono essere i più svariati: letteratura geografica, Genealogie, Cronografia, Etnografia, *Praxeis Hellenikaì*, Orografia *et alia*. Giuseppe lamenta che gli storici greci sono di basso rango se non addirittura prezzolati (*Guerra Giudaica* I,16).

Questa connotazione, però, non comprende l'intera storiografia antica. Perché la storiografia antica va oltre la tradizione classica greco-romana. Qui ci soccorre, a mo' di esempio, la testimonianza di uno storico anomalo, come Giuseppe (già menzionato), il quale ha trasmesso alcune considerazioni teoriche sopra la storiografia greca, considerazioni sollecitate dalla scarsa stima di cui egli godeva come storico. Notiamo come queste considerazioni rappresentino un tentativo di teorizzare il senso complessivo della storiografia greca. Queste riflessioni sono tanto più incisive in quanto provengono da un autore che sente la sua parziale estraneità ai modelli della storiografia greca. Giuseppe ha avuto bisogno di collaboratori per redigere in lingua greca la *Guerra Giudaica* (*Contro Apione* I,50). Le sue *Antichità Giudaiche*, in venti libri, che percorrono la storia ebraica da Adamo fino a Nerone e che furono pubblicate nel 93-94 d.C., non hanno ottenuto credito presso gli storici greci (*Contro Apione* I,2) che guardano con diffidenza, se non con ostilità, alla storia di una nazione da poco uscita da una tremenda disfatta e che godeva in quegli anni di pessima fama. Quintiliano, un contemporaneo, osserva come vengano odiati i *parentes malorum*. «È infame per i fondatori di città avere costituito una gente perniciosa per gli altri: quale è il primo autore della superstizione giudaica» (*Institutio Oratoria* III,7,21). Non ritiene Mosè neppure degno di menzione. La situazione politica si riverbera sul mondo colto più o meno allineato. La mancata autoctonia, testimoniata dalla Bibbia, degli ebrei consentiva, favorita dalla guerra del 70 d.C., le ipotesi più spregevoli circa la loro origine. L'antichità degli ebrei era messa in discussione dal fatto che i più eminenti storici greci non ne avrebbero fatto menzione: una cultura storica così dominante sul finire del I secolo d.C. che egli è costretto, nel primo libro del *Contro Apione*, ad indicarla come metro di giudizio della veridicità delle *Antichità Giudaiche*. Ma questa costrizione gli offre il destro per contrapporre alla storiografia greco-romana un altro genere di metodologia e di ripensamento storico, precisamente quello delle *anagraphai* orientali. Di norma questo genere di tradizione storica è abbastanza emarginato in età greca ma a Babilonia si registrano avvenimenti storici in accadico ancora nel I secolo a.C. L'antichità non può essere limitata e affidata alla tradizionale visuale classicista. Avvenimenti di grande portata in questi testi babilonesi divengono notizie che appartengono alla quotidianità. Ad esempio, in questi scritti la morte di Alessandro è registrata come equivalente all'aumento dei prezzi nei mercati. Antioco III il Grande è rappresentato mentre

celebra una fastosa e imponente cerimonia in memoria di Nabucodonosor di cui si sente il successore (G.F. Del Monte, *Testi dalla Babilonia ellenistica*, Vol. I: *Testi cronografici*, Pisa 1997). Testi egiziani circolano ancora in età ellenistico-romana (E. Bresciani, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto*, Torino 2020). Diversi libri della Bibbia, scritti in ebraico, sono composti in età ellenistica (ad esempio l'*Ecclesiaste*, l'*Ecclesiastico*, il *Libro di Daniele*, *i due Libri delle Cronache*, *Tobia*, *Giuditta, Esther*); Giuseppe, ancora negli anni settanta d.C., scrive in lingua nativa la narrazione della guerra giudaica; il IMaccabei è un testo scritto originariamente in lingua patria (in aramaico?) e composto intorno alla fine del II secolo a.C. Il titolo era *Sarbeth Sabanaiel*. Nel III secolo a.C., una storiografia anonima, caratteristica del vicino oriente, - le scritture babilonesi ed egiziane - sotto l'influsso greco, che esigeva il nome dell'autore, è tradotta in greco da Berosso e Manetone (*FGrHist* 609 e 680) rispettivamente. Nella tradizione greco-romana, perciò, essi non sono storici, ma sacerdoti. Essi contestano, sulla base delle Scritture dei rispettivi paesi, la veridicità di un Omero o di un Erodoto. L'ellenismo non ha annientato la tradizione storica orientale. Giuseppe, data l'epoca in cui vive, vede l'ellenizzazione come fatto politico e istituzionale: i greci hanno modificato le istituzioni orientali e dato ad esse una fisionomia «come se discendessero da loro» *(Antichità Giudaiche* I,121). Un altro orientale, Filone di Biblo, non manca di sottolineare «la destrezza dei greci» nel plagio: hanno trasformato la verità in menzogna e la menzogna in verità (L. Troiani, *L'opera storiografica di Filone da Byblos*, Pisa 1974). Questa storiografia non ha modelli letterari ma si presenta come fondata su documenti scritti ufficiali ed è prevalentemente anonima: per esempio gli Annali di Tiro, le Scritture babilonesi ed egiziane. La storia fenicia di Sancuniathon è fondata su documenti ufficiali. Lo storico orientale è soprattutto un ricercatore di fonti ufficiali e monumentali. In età ellenistica, quando il greco è la lingua più diffusa, diventa un traduttore, non uno storico nella mentalità classica. Il controllo di documentazione ufficiale non è a portata di tutti. Come dice Giuseppe, scrivere di storia non è aperto a tutti (*Contro Apione* I,37). Questa storiografia, che si fonda primariamente su fonti scritte documentarie, si differenzia strutturalmente dall'*imitatio* della storiografia greca che imita modelli. Quindi, una storia affidata all'ambizione dello storico che può liberamente ricostruire l'antichità. Nella mentalità del vicino oriente questa circostanza si trasforma da imitazione a competizione. Questo spirito di competizione, che animerebbe gli storici greci, fa da contraltare, per così dire, all'*imitatio* storiografica. L'assenza di una solida documentazione scritta induce al proliferare di scritti. L'*imitatio* diventerebbe un ostacolo alla registrazione dei fatti così come sono avvenuti.

lucio.troiani@unipv.it